

## IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.



... Rerum concordia discors.

*Bibli* tragedia di Antonio Gasparinetti. — Mileto  
tragedia di Stanislao Marchisio.

AFFERMANO quasi unanimemente gli eruditi che l'arte drammatica avesse origine nella *Grecia*, e precisamente sulle montagne dell'*Attica*. Narrasi di un contadino il quale, avendo colto un'irco che rodeva le sue viti, lo sacrificò a Bacco, e volle che la brigata con canti e balli onorasse l'effigie del nume protettore della vendemmia. Quei ditirambi rinnovati ad ogni anno presero a poco a poco la forma di Dialoghi recitati dai Cori e dai Mimi, e si chiamarono *Episodi*, distinti coi nomi di *tragedia*, e di *commedia*, secondo che trattavano argomenti gravi o scherzevoli, cose cittadinesche o contadine; ed ecco il germe onde sorse la poesia teatrale. Ma gli eruditi non si appigliano al vero, se non è dubbio che l'idea di una rappresentazione drammatica si svegliasse in climi lontani fra popoli che non potevano avere alcuna reciproca relazione, e per semplice suggerimento dell'umana natura che dappertutto è la stessa quantunque dappertutto si palesi con vario aspetto giusta la varietà delle esteriori influenze fisiche e morali. Nella *China*, chiusa per tanto corso di secoli al resto de' viventi, troviamo commedie e teatri mobili anteriori a quelli di *Tespi*, e ne troviamo nell'*India*, nel *Giappone*, nell'impero *Messicano*, nel *Perù* e nelle Isole vicine agli *Otaiti*. Anche in *Europa* gli *Etruschi* ebbero l'arte *Iudrica*, *istrioni* e *tragedia* prima di conoscere il magistero dei Greci; e fra gli stessi Romani furono i *diverbi Fescennini*, e le satire cantate *motu congruenti*, come dice *Livio*, quando non avevano ancora conosciuti gli esempj della rivale *Atene*.

Sembra veramente, che presso tutte le nazioni, e in tutti i tempi la drammatica fosse coltivata, siccome arte possente non solo a ricreare gli uomini o stanchi dalla fatica o turbati da pensieri affannosi o aggravati dall'insolubile peso dell'ozio, ma ben anche a custodire la purità dei costumi, a lusingare il nobile orgoglio nazionale colla rappresentazione di eroiche geste, come se vivi fossero e presenti gli antenati benefattori e difensori della patria, ed a produrre in somma nella moltitudine spettatrice impressioni politiche e religiose, dalle quali derivasse il costante, universale ed operoso desiderio del pubblico bene.

Se dai Greci non dobbiamo ripetere l'origine della drammatica è certo però che i loro componimenti in questo genere sono i più antichi a noi pervenuti, e che i Greci ebbero primi il merito di far concorrere gli sforzi di tutte le arti sorelle alla nobilitazione della scena, e di tramandarci il più antico fra i codici di leggi drammatiche. Ma se le produzioni d'*Eschilo*, di *Sofocle* e di *Euripide* sono monumenti di ammirabile genio, e se la poetica d'*Aristotile* è tutto altro che una cosa spregevole, non ne deriva di conseguenza che si debba servilmente seguire l'arte degli antichi nel moderno teatro, e che si abbiano a riguardare come oracoli tutte le sentenze dell'antico precettista. Come avviene egli mai che mentre i libri del filosofo di *Stagira* sulla *Logica*, sulla *Metafisica* e sulle *Scienze Na-*

turali ottengono soltanto quel credito che possono meritare cose dettate nella giovinezza del sapere umano, e vi si approva soltanto ciò che evvi di vero, rifiutandosi senza scrupolo e senza cerimonie i molteplici errori onde que'libri ridondano; come avviene, dico, che per lo contrario molti letterati della nostra penisola credano sacrilega qualunque più lieve inosservanza delle sue regole drammatiche? Com'è che, avendo erroneamente supposto alcuni filologi de' secoli scorsi che *Aristotile* comandava la notissima regola delle due unità di tempo e di luogo, si trovino pur tuttavia uomini ostinati nel difenderla a dispetto della critica, la quale dimostrò che il filosofo greco non pensò mai a prescriverla, e che i Greci non se la sognarono mai, e a dispetto della ragione che la dimostra dannosa e fondata su false idee d'un impossibile illusione teatrale? Perché mai gli esempj dati al mondo da *Calderon* e da *Lope de Vega*, e più insignemente da *Shakespear*, da *Schiller* e da *Goethe*, non che i voti della semplice ragione naturale non basteranno essi a distruggerla finalmente?

Quantunque rapito dalla maravigliosa arte del poeta, che sa dare tutti i gradi di conveniente appassionata verità ai caratteri, ai colloquj dei personaggi, ed al sempre crescente interesse dell'azione, lo spettatore non dimentica però che la scena è illuminata dall'olio ardente e non dal sole, che i boschi e le città sono di tela dipinta, che i personaggi inglesi o francesi o alemanni parlano in versi italiani, e ciò nulla meno sentesi forzato ai brividi del terrore, ed alle lagrime della compassione. Se dunque a malgrado di quelle, e di altre numerose inevitabili inverisimiglianze non diminuisce punto la magica potenza della illusione sullo spirito dell'uomo, perchè crederemo noi che l'incantesimo sia per essere distrutto nella tragedia dalla mutazione della tela, e dal passaggio dall'uno all'altro paese, e dal complesso di avvenimenti riferibili ad uno spazio ideale non delle sole ideali 24 ore, ma di più giorni o mesi secondo che lo richiegga la necessità dell'azione? — E con tanto maggior calore giova raccomandare ai moderni scrittori tragici che si disciolgano una volta da questo pregiudizio in quanto che non vincolato dal goffo precetto il genio indipendente del poeta rendesi padrone di un numero infinito di maggiori mezzi atti a produrre più viva l'impressione, ed apresi la strada alla semplice e naturale rappresentazione di tutte le progressive parti del vero drammatico consistenti nella dipintura di una passione gradeggiante in tutti gli aspetti, in tutti i gradi, e in tutte le sue modificazioni. In questo caso paragoneremo il poeta al fante il quale, usando liberamente di tutte le sue forze, arriva senza dubbio nelle corse alla meta prima di un altro cui siasi aggiunto a piedi il peso di alquante libbre di piombo.

Una terza unità emerge bensì indispensabile tanto alla drammatica, come a qualsiasi altra opera d'arte, ed è l'unità del fine, a cui tende la varietà dei mezzi non pochi e non soverchi, di tal guisa che risulti l'armonia del tutto. Da siffatta armonia deriviamo la causa precipua del bello tanto dell'insieme, come delle sue parti le quali, perciò appunto che si trovano ridotte all'unità,

sono in tutta la loro estensione di attributi e di rapporti senza fatica comprese dall'intelletto, e producono pienamente l'effetto desiderato. Per questa ragione l'architettura fra i Greci colle decorazioni non profuse, e colla magnifica ampiezza dei compartimenti negli ordini impresse agli edifizj la maestosa avvenenza delle parti concordemente contribuenti ad uno scopo unico; e per lo contrario l'architettura gotica interrotta da molteplici e vani ornamenti non persuade la ragione ed affatica penosamente l'occhio dell'osservatore.

..... delle tre sol'una  
Unità, credi, l'unità del cuore.  
Tal mi giova nomar quella che nima  
Cosa consente onde sia il cor distratto  
Da ciò ch'ella ad un solo esito aduna.

Sono espressioni di *Giovanni Torti* nel 3.<sup>o</sup> capitolo del *Sermone* sulla poesia.

Consentaneo a questa unità del fine sia dunque nella tragedia primieramente l'evitare qualunque complicazione di amore o di intrighi secondarj, peccato osservabile in molti drammi del *Metastasio*; in 2.<sup>o</sup> luogo l'uniformarci ad una sola indole di costumi, guardandoci per conseguenza (se si può) dal rappresentare persiane, greche o romane vicende con immagini e colori moderni: e sembra veramente che noi a forza di cercare la novità imitando ci siamo condotti a raffinamenti e delicatezze discordi dall'indole di quelle età remote. L'*Ifigenia in Earipide* desiderosa di morire si spaventa nondimeno all'appressare della morte: per lo contrario *Racine* giudicò questo verissimo sentimento essere debolezza indegna di un'eroina; e la tenera principessa esagerata alla francese muove il passo verso il supplizio colla tranquillità del più fanatico spartano. Il paragone che il sig. *Schlegel* istituisce tra la *Fedra* di *Euripide* e la *Fedra* del sommo tragico di *Francia* (stampato in Parigi nel 1807) aggiunge vigore di inespugnabili prove alla nostra opinione. In 3.<sup>o</sup> luogo finalmente espongasì l'azione tutta quanta in forma drammatica, cioè schivando il bisogno di ricorrere agli insipidi e noiosi racconti delle cose passate, che il poeta non più drammatico ma epico nel sistema così detto aristotelico non può dispensarsi dall'introdurre con istento nei primordiali dialoghi, o ne' soliloquj a fine di supplire alle angustie del tempo assegnato, e di istruire la platea di tutte le antecedenti circostanze di fatto occorrenti all'intelligenza ed all'interesse.

Ci rimane per ultimo da considerare quali argomenti debbano scegliersi di preferenza da chi non voglia lordare le carte di ricantate fole, ma rendersi con l'arte sua efficacemente giovevole. Leggiamo in proposito i versi del nostro buon didascalico

Meglio al nostro sentir, che più lontani  
Casi, per simpatia tornano adatti  
Quei che tu prendi in secoli cristiani.  
E più posson fra questi i patri fatti  
A egualità di forze in tutto il resto  
Che quelli dalle altrui cronache teatti.  
Forse armi e odj e sangue e amor funesto,  
E di tiranni e di città vicende,  
E molto pur di generoso e onesto,  
Ne manca, Italia, nelle tue leggende,  
Per lo cui lume il guardo entro all'oscuro  
Di tue misere età la via si fende?  
Oh come il saggio e il mercatante e il duro  
Marin, tutti del paro assorti stanno  
Là verso i climi del gelato Arturo.  
Allor che la Scozzese e Machet fanno  
Agghiacciar di ribrezzo e di spavento,  
Sul palco addotti dal maggior Britanno!  
Vedi, vedi costei che al dubbio e lento  
Marito nella man pose il coltello  
Perchè l'ospite giaccia a tradimento.  
Incontro ad ogni uman senso il rubello  
Core indurando a coscienza invito,  
Regina sta nel sanguinoso ostello:  
Sol le grandeggia orribile il delitto  
Quando nel sonno il fero animo giace,  
E riprende natura il suo diritto.  
Ecco nell'ora che ogni cosa tace,  
E gela il reo se errar vede fra i cardi  
Dei deserti sepolcri incerta face.

Ecco appar la dormente, e a passi tardi  
Con la lampada vien per l'ampie sale  
Fissando immoti sulla man gli sguardi.  
» Ma qui pur sempre sa di sangue! Ah quale  
» Macchia! Or si lavi... E tanto avea di sangue  
» Quel vecchio?... Oh sposo, un vil terror ti assale!  
» Tutto è perduto, se il coraggio langue...  
» E questa mano non sarà mai pura?...  
» Vendetta è, dici, di quel vecchio sangue?...  
» Oh vergogna! un guerriero aver paura?...  
» Che odor di sangue! E a rinfregar la mano,  
Quanto le val la lena, intendo e dura  
Infra quei detti, e pur riguarda. Ah vanò  
Studio! che mai l'orribil macchia astorsa  
Non ne andrebbe da quanta all'Oceano  
Pei fiumi della terra onda si versa.

La curiosità feconda madre d'ogni umano perfezionamento ci porta naturalmente a desiderare oggetti sempre nuovi o almeno rivestiti di nuovi colori, mentre gli oggetti già troppo conosciuti lasciano inerti le facoltà dell'animo nostro, e ciò è tanto vero che non di rado accade essere fortemente obbligata la nostra attenzione da cose non belle e non interessanti fintantochè conservino sembianza di novità. Ove questa sia verità non contrastabile, noi potremo agevolmente concludere, che la serie innumerevole dei temi moderni non ancora tentati da verun tragico è assolutamente preferibile alla massa dei temi antichi, perciò appunto che non le manca il pregio della novità, ed offre eziandio vicende meno dubbie, e passioni sublimi infinitamente più conformi alla maniera nostra di desiderj e di timori e di speranze.

Intimamente persuasi di queste dottrine noi non sapremmo accogliere con troppo favorevole disposizione le tragedie delle quali ci siamo proposti di far cenno a nostri lettori. Astenendoci però dall'istituirne minuto esame, basti osservare che dopo la *Fedra* di *Racine*, e la *Mirra* di *Alfieri* non sembra che altri possa condurre con sufficiente aspetto di novità una tragedia, di cui la catastrofe tutta dipenda dal terribile di una passione incestuosa. Un vivente italiano di chiara fama ebbe già in animo di trattare il tema esposto dal sig. *Gasparinetti*, ma vide che indarno avrebbe usato ogni possibile sforzo dell'arte per non rinunziare al merito di inventore nel maneggio di una peripezia già arida per se stessa, e già prima maestrevolmente esposta da poeti di gran valore; e se ne astenne. Lasciamo da parte che tragedie fondate sulla mitologia e sull'irresistibile lato de' Greci riescono per noi di pochissimo interesse, siccome quelle che perfettamente si oppongono alla presente nostra fede religiosa proclamatrice del dogma consolatore della provvidenza, che non permette sì dubiti mai poter essere i misfatti degli uomini conseguenze inevitabili d'una imperante forza soprannaturale, che non contamina mai l'idea egregia della divinità coll'attribuirle istinto crudele, e che non dichiarasi mai nemica della virtù dell'uomo col violentarlo a colpe, delle quali ella stessa gli ha posto nell'animo profondamente l'orrore. La *Bibli* ed il *Mileto* essendo pertanto rappresentazioni di meraviglie a di nostri ridicole e superstiziose, difetto comune anche alle accennate tragedie la *Fedra* e la *Mirra*, mancano di buona sostanza, e mancano inoltre di novità, epperò a fronte degli esteriori ornamenti del dialogo talvolta energico e caldo di nobili e convenienti pensieri, non meritano quella lode che certamente avrebbero conseguito i loro autori se si fossero appigliati a migliori argomenti.

Noi ci stimeremo fortunati se queste critiche considerazioni varranno a piegare a più giusta meta le forze dell'ingegno di scrittori ai quali offriamo solenne espressione di stima, giudicandoli capaci di contribuire alla maggior gloria delle nostre lettere.



*Pregiudizj dell' Immaginazione.* — Questa facoltà per una tendenza, che nel concorrere alla formazione del pensiero le è comune con ciascun' altra dell' animo nostro, si sforza di esercitare al di là de' suoi giusti confini un' azione più completa, e viene così a farsi sorgente di pregiudizj. Come la memoria, in proporzione della sua forza, dà al mondo delle rimembranze la prevalenza su quello dell' osservazione; non altrimenti quanto più siamo predominati dall' immaginazione tanto più ci sentiamo rapiti a sostituire le illusioni del maraviglioso alla realtà trovata co' sensi e colla ragione. *L' amore del maraviglioso*, questa direm quasi passione della mente, è dunque la causa universale de' pregiudizj d' immaginazione; intendo di quella immaginazione la quale si pasce naturalmente delle immagini che le sono presentate, e che in grado più o meno eminente è comune a tutti gli uomini. — Questa specie d' immaginazione *contemplativa* non va confusa con quella infinitamente rara che serve all' invenzione nelle opere dell' ingegno e dell' arte, e che puossi denominare *creativa*.

Concepire un avvenimento come maraviglioso, ed esserne commossa ed allettata l'immaginazione è una cosa sola. « Credere allora, dice l'A., diviene per l' animo umano un piacere, un bisogno; tutto, che lo sorprende, tutto, che allarga la sfera abituale delle sue idee, o fa più lontani i confini dell' universo in cui si sente imprigionato, lo incanta; le barriere del possibile gli vengono a noia, e il suo motivo per credere la più parte delle opinioni che afferra avidamente è per lo appunto la loro medesima incredibilità ».

L' amore del maraviglioso si divide in due specie, per le quali variamente impressionandosi la nostra immaginazione, viene poi da questa ad essere insidiata la ragione nell' emettere il giudizio. La prima specie è del maraviglioso *inventato*, l' altra del maraviglioso *nella vita reale*.

Il maraviglioso *inventato* ci si presenta dai poeti e dai romanzieri come un gioco artificioso della loro fantasia. Noi amiamo senza sospetto quel mondo di chimere tutto brillante d' una bellezza fittizia, quel mondo del quale non possiamo credere l' esistenza, e che sembra non esigere sacrificio veruno dalla nostra ragione. Ma grado a grado la certezza di non potervi entrare giammai, ne lo fa guardare con rammarico; e il nostro innato bisogno di credere ne disgusta di simili letture, non tanto perchè esse ne ingannino, quanto perchè non possono ingannarci abbastanza. A questa specie appartiene il maraviglioso che si riscontra nelle *tradizioni popolari di profezie, di sogni, di visioni* ec. Se pongasi mente ai racconti che se ne fanno, qualunque sia la classe sociale, o la nazione, ignorante o colta, a cui tu appartenga, vedrai che il narratore, senza accorgersi quasi, obbedisce all' amore del maraviglioso sfuggendo di toccare nel racconto le circostanze favorevoli alla naturale spiegazione del fatto. Tutti protestano, dopo averlo ascoltato, di non credere ai sogni, agli spiriti ec., ma tutti intanto trovano che il fatto è singolare, singolarissimo, inesplicabile. Se ne ripete il racconto, si cerca di moltiplicarne le testimonianze, si vorrebbe, diffondendolo, nodrire la speranza che gli altri s' illuderanno, per trovar modo d' illudere anche se stesso, e di crederlo a coscienza tranquilla.

Quando il maraviglioso è della seconda specie, cioè *nella vita reale*, allora gli uomini lo afferrano con tale e tanta passione che diviene fecondo per loro d' errori e di patimenti. Qui

L'Autore nell' addurne gli esempj giustamente si discosta dal circolo della vita privata, nel quale le infinite illusioni individuali che si potrebbero considerare non fornirebbero occasione di conseguenze universali. Non dimentichi il lettore che ora si analizza il pregiudizio come un' affezione attaccata all' esercizio delle nostre facoltà, congiunta ad esse, e che si svolge per le medesime cagioni tanto nell' uomo singolare quanto nell' uomo in massa. In questo punto di vista generale il sig. Sismondi doveva trascinare per esempj di pregiudizio alcuni fatti di tal natura che si riproducano presso qualunque nazione, e che abbiano accompagnato ostinatamente lo spirito umano in questo od in quel periodo della sua storia. Tali fatti possono dirsi universali, in quanto rappresentano presso tutto un popolo l' effetto totale di alcuni pregiudizj d' immaginazione, di cui l' individuo porta dentro se stesso le cagioni. Quelli addotti ad esempio dall' autore sono 1.<sup>o</sup> lo straordinario interesse pe' regnanti infelici; 2.<sup>o</sup> l' entusiasmo pe' conquistatori; 3.<sup>o</sup> il fanatismo nelle idee religiose. Scorriamoli brevemente.

La vita romanzesca d' un eroe avventuriero seduce il popolo ben altrimenti che tutte le virtù e la sapienza d' un grande legislatore. Date uno sguardo alle sciagure di Maria regina di Scozia, ed a quelle del principe Carlo Edoardo; e vedrete esserne stati suscitati migliaia di partigiani che sacrificarono per loro d' allegro animo la vita. Né quei due principi erano capaci e degni di regnare; né poteva mancare a quegli entusiasti alcun altro individuo meno immeritevole per altezza di virtù della loro idolatria. « Ma il sommo potere attribuito ad un uomo ha in se stesso certo che di maraviglioso che è forse cagione principalissima della adorazione de' popoli verso i regnanti, come a Dei sulla terra. Un re fuggitivo, prigioniero, condotto al supplizio, è una divinità che soffre, è il maraviglioso spinto al più alto grado nella realtà, è il motore più potente dell' entusiasmo. »

La guerra offre più di altro avvenimento umano gran campo al maraviglioso. Quanto più siamo deboli, quanto più siamo timidi, tanto più ci appare grandioso lo spettacolo della forza. Indi l' entusiasmo pei conquistatori, sempre maggiore nelle donne che negli uomini; indi l' ammirazione per la funesta onnipotenza della gloria militare. « Colui che tiene schierati centomila uomini sotto i suoi ordini, e che gli ha renduti obbedienti alla sua voce come le membra del suo corpo lo sono al suo pensiero, si presenta all' immaginazione come un essere sovrumano. » Ne pare che la potenza d' un solo uomo innalzi tutta la nostra specie, mentre all' opposto ne vengono umiliati quanti erano eguali a lui prima che l' avesse ottenuta.

Il maraviglioso finalmente è spinto al più alto grado nelle credenze religiose, le quali avendo per oggetto cose che non possono concepirsi, o misurarsi colla ragione, portano con se un motivo apparente per escluderla assolutamente dal loro dominio. L' autore scorre la storia delle chiese riformate, e delle eresie, e due sono i risultati del di lui esame. L' uno, che il bisogno di sottomettere la ragione alla fede è talmente connesso colle abitudini dello spirito umano, che presso la più gran parte de' riformati si ammettono di nuovo de' principj che avrebbero resa impossibile o colpevole la riforma. L' altro, che nel contrasto di due differenti opinioni religiose, la più difficile a credersi ha sempre ottenuto la preferenza.

Riconosciuta questa primogenia tendenza dell' uomo ad affezionarsi per ogni specie di maraviglioso ed a crederlo, si presenta spontanea una giusta applicazione da farsene al calcolo sulla credibilità delle testimonianze. Ogni testimoniau-

za viene alterata da codesto amore del meraviglioso, quantunque chi la rende non abbia voluto mentire od ingannare. Nel suo racconto gli avverrà di sopprimere circostanze che chiamerà oziose, e che non pertanto avrebbero fatto nascere de' dubbj; combinerà le apparenze, crederà di trovare una corrispondenza tra gli effetti e le cagioni, formerà insomma un tutto di tanti fatti staccati.

Prima di ammetterne il racconto è d'uopo scevrarlo da tutto ciò che può esservi frammischiato di straordinario dalla naturale credulità, dallo spirito che procura di giustificarla a se stesso, dal piacere che si prova nel sostituire alla memoria la propria immaginazione. Dubitate dunque de' fatti, così conclude l'A. questa seconda parte delle sue ricerche, senza dubitare delle persone; e al pregiudizio universale del volgo che adotta, propaga ed amplifica il meraviglioso, opponete il pregiudizio del savio, che ne diffida.

P.

*Di alcuni pubblici stabilimenti esistenti in Lucca. Lettere del cav. Luigi Serristori agli estensori del Conciliatore.*

## LETTERA I.

Voi mi dimandate un ragguaglio dei pubblici stabilimenti esistenti in Lucca; mi dite che il grido ne è arrivato fino costì, e ben a ragione, giacchè penso ancor io che avviene taluno che potrebbe servire di modello a molti dello stesso genere che esistono nella nostra penisola.

Le carceri sono lo stabilimento che più mi ha sorpreso. Ho ivi veduta la traviata umanità meno infelice che in ogni altro simil luogo. L'ordine, la nettezza, il lavoro la rendono tale; i detenuti non presentano quell'aspetto di miseria, quella fisionomia che medita nuovi delitti. Ho veduti generalmente dipinti su tutti i volti il ben essere fisico, la rassegnazione, ed una universale inclinazione al lavoro.

Il locale è distribuito secondo i diversi titoli per i quali vi restano i prigionieri. Parmi che sieno i tre seguenti.

Primo. Individui condannati alla pena della carcere per sentenza, e questi distinti e separati giustamente fra loro.

a) Per contravvenzioni di polizia.

b) Per delitti, e per misfatti.

Secondo. Per debiti civili.

Torzo. Prevenuti di delitto, e per conseguenza sotto processo.

Voi ben sentite quanto sieno necessarie per la moralità queste divisioni. Vi sono naturalmente diversi gradi di depravazione in queste differenti classi: se fossero in comunicazione fra loro quale influenza perniciosa non eserciterebbero le classi più corrotte sopra quelle che lo fossero meno! il loro libero commercio sarebbe un'efficace scuola d'immoralità per coloro che avessero fatto solamente i primi passi in questo fatale aringo.

Il locale è circondato da una muraglia nella cui facciata interna vi sono della guardia di prigione sulle armi, che continuamente vegliano per la sicurezza, e che sono sempre in corrispondenza fra loro. Io mi vi portai alle ore otto del mattino: tutto il servizio che riguarda la nettezza del luogo e delle persone era già compito.

Ne hanno l'incarico alcuni degli stessi detenuti, scelti *ad hoc*, e che invariabilmente ogni giorno adempiono a quest'importantissimo ufficio per la sanità del luogo; vengono corrisposti con un aumento di alimenti. Tutto ciò che riguarda la proprietà del locale e delle persone è osservato con un'esattissima severità; i deputati di questo stabilimento sono, a ragione, in ciò inesorabili; ogni più piccola negligenza viene osservata ed immediatamente punita. È noto a quali fatali conseguenze conduca l'immondezza in simili sta-

bilimenti: l'atmosfera, prima condizione della vita, si corrompe, la febbre carcerale vi succede, il contagio si stabilisce, e la salute pubblica è compromessa. È in questa veduta, che saviamente è stata distinta la dimora della notte da quella del giorno; le sale dove i detenuti lavorano non sono quelle stesse ove pernottano. Un nuovo prigioniero immediatamente viene astretto ad un bagno di proprietà, che viene ripetuto con un certo periodo per tutto il tempo della sua dimora, e con più frequenza nella stagione estiva; s'indossano subito e la biancheria, ed il vestiario uniforme della carcere, e l'una e l'altro vengono spesso cambiati. Molte altre particolarità secondarie potrei riferirvi, che risguardano lo stesso oggetto, e che tralascio sì per brevità, come anche per non averle potute distintamente osservare.

Gli alimenti che si danno ai detenuti sono sani, semplici, ed in una quantità conveniente. Si usano frequentemente delle zuppe economiche; i vegetabili sono un cibo salubre; e che molto però si costuma; io credo che per i detenuti sia preferibile a quello animale non tanto per l'economia, ma per altri riflessi di un ordine molto più elevato, e che sono stati presi opportunamente in considerazione dai fondatori delle nuove carceri di Filadelfia. Il pane l'ho ritrovato di buona qualità, e superiore a quello di cui si cibano molti agricoltori. Una parte del servizio della cucina è eseguito da varj detenuti scelti a quest'oggetto, ottimo sistema che somministra occupazione a quest'individui ed economia allo stabilimento. Ho osservato con mio piacere, che vi si praticano i fornelli economici secondo gl'insegnamenti del celebre conte di Rumford.

L'ozio genera il vizio, e questo il delitto: il suo antidoto è il lavoro. Perciò è stato detto a tutta ragione che il lavoro è l'unico sicuro principio di moralità, e ne viene sentita oggi la necessità di introdurlo in presso che tutti i pubblici stabilimenti. L'uomo intento al lavoro non distrae la mente sua verso altri oggetti, la fissa soltanto in ciò che l'occupa; non ha tempo di meditare azioni che sieno fuori della sfera dei suoi doveri, ed i suoi soli pensieri non si aggirano che sopra ciò che è in relazione colle sue occupazioni di ogni momento. Quest'ordine d'idee è naturale e quasi dirò necessario. Inoltre ravvisando che risultano dal prodotto dei suoi lavori, mezzi di sussistenza; che per questi egli acquista nella società una situazione onorevole perchè solo dipendente da lui stesso; diverrà la sua unica cura quella di accrescere questi mezzi di sussistenza per renderla ognor più agiata, sia per mezzo di una maggior quantità di lavoro, sia per mezzo di una più conveniente applicazione. Tanta più forza avranno queste riflessioni in un carcerato che ha fatto la fatale esperienza della perdita della sua libertà, e della sua considerazione. Ma egli è pur forza convenire che, l'abitudine essendo una seconda natura nell'uomo, bisogna generalmente più confidare in questa che nei suggerimenti offerti dalla ragione. È necessario adunque di fare occupare anche forzatamente i carcerati onde formarli all'abitudine del lavoro. Si trasformeranno in tal guisa in buoni ed utili cittadini, che al loro reingresso nella società porteranno seco stessi la più forte garanzia della loro futura condotta. L'uso costante del lavoro nelle prigioni insegna ad ogni momento al detenuto che è dovere d'ogni uomo che vive in società di procacciarsi colle proprie fatiche l'esistenza, principio che è il fonte di ogni morale pubblica e privata, e che diviene tanto più ferendo di felici risultati quanto più forte ne è la convinzione e la consuetudine. Il fisco poi trova un alleggerimento nelle spese, applicando al mantenimento delle carceri una parte del valore dei prodotti.

Ho osservato che tutti i detenuti in queste prigioni, *namine excepto*, sono occupati, e lo sono pur anche senz'ombra di rammarico. Alcuni sono incaricati di mantenere la nettezza nello stabilimento, altri sono addetti al servizio delle cucine, gli altri tutti sono intenti a diversi semplici lavori di filatura, ec. Il numero dei detenuti era di 350 circa; fra questi, due giovani uno di 9 e l'altro di 14 anni circa condannati a varj mesi di prigionia per furto. La vista di questi due individui mi ha fatto deplorare la mancanza di una conveniente popolare educazione. Se questa lacuna non esistesse pressochè sotto tutti i governi, quanta immoralità non verrebbe repressa, quanti delitti non verrebbero meno!

La direzione di questo stabilimento è affidata a varj diligentissimi deputati. Le loro funzioni sono gratuite, ma il loro zelo è instancabile, e vasta la loro intelligenza. I sentimenti di giustizia e di filantropia che li guidano onorano l'umanità. Un rispettabile ecclesiastico uno dei deputati, fu la mia guida; egli impiega tutto il suo tempo, ed ogni suo avere nell'esercizio del suo onorevole impiego.

Le prigioni di Lucca possono servire di modello in ogni loro rapporto per fondare simili stabilimenti in molti altri luoghi d'Italia. Non dico in tutti, perchè voi tempo fa avete fatto conoscere nel vostro giornale il regime della casa di correzione di Milano che nella disciplina nell'economia e nelle vedute morali può piuttosto dare che prendere l'esempio in simil genere. — Sono ec.

SERRISTORI.